

Ma questa condizione rimane invece, dalla teoria dei depositi disponibili, infranta. A norma di questa dottrina, non si tratta più soltanto della possibilità di due, o più valori internazionali, ma della inesistenza di un valore internazionale impossibile, appunto perchè i valori fissati dalle due nazioni commercianti non debbono più coincidere, nè la domanda reciproca dei due paesi eguagliarsi, e perchè, qualunque sia il valore internazionale che dapprima si stabilisce, non è mai possibile di mutare la quantità di moneta circolante, ossia lo stato dei prezzi nei due paesi. La teoria dei depositi disponibili, com'è finora concepita, è dunque la negazione della teoria ricardiana, anzi di ogni possibile

portare a richiesta degli altri prodotti, cosicchè la domanda complessiva di questi scema soltanto di 265.000 lire. Ma 265.000 lire rappresentano precisamente l'aumento del reddito nazionale di M per l'accresciuto prezzo di A; poichè mentre prima si producevano 100.000 misure di A a 10 lire la misura, cioè si produceva un valore di 1 milione, ora si producono 115.000 misure a 11 lire la misura, cioè si produce un valore di 1.265.000 lire. Ora, queste 265.000 lire di reddito addizionale si porteranno appunto a richiesta dei prodotti indigeni, la cui domanda sarà per ciò inalterata. Dunque il risultato ultimo del commercio internazionale per M sarà un guadagno netto di 265.000 lire.

A sua volta il paese N, che prima consumava 80.000 misure di A, ed ora ne consuma 95.000, ottiene dal commercio internazionale un nuovo valore di 15.000 misure, equivalenti, a 12 lire la misura, a 180.000 lire: ma per ottenerlo, esso deve esportare l'equivalente di 25.000 misure a 12 lire per misura, cioè 300.000 lire. Dunque la importazione del prodotto A cagiona ad N una perdita netta di 120.000 lire.

Una semplice osservazione ci rivela tosto l'errore elementare, che vizia tutto questo ragionamento. Se il valore totale di A in M sale di 265.000 lire, è tosto evidente (e lo riconosce lo stesso Cournot) che tutta la parte di questo valore addizionale, che si riferisce alla frazione del prodotto A richiesta dai nazionali, e cioè 90.000 lire, non è punto un aumento nel reddito nazionale, ma un semplice trasferimento di ricchezza dai consumatori ai produttori di A in M. Restano dunque soltanto 175.000 lire, che il paese M ottiene veramente dalla esportazione di A in N. Ma sarebbe assurdo di considerare queste 175.000 lire come un incremento del reddito nazionale di M, poichè esso non le ha ottenute che esportando 25.000 misure di A e non può dunque considerare il loro equivalente come una nuova ricchezza. E nemmeno potrebbe considerarsi come nuova ricchezza l'incremento di prezzo relativo alle 25.000 misure esportate, cioè 25.000 lire; poichè questa nuova importazione di moneta non avrà altro effetto che di produrre una elevazione di tutti i prezzi, senza assentire all'importatore ed alla nazione alcuna ricchezza addizionale.

E per ciò che riflette il paese N, è evidente che se il nuovo valore, che esso ottiene dalla importazione, è di 180.000 lire, anche la nuova spesa cagionata da questa importazione è di 180.000 lire, e che se N esporta 300.000 lire, gli è soltanto perchè in luogo di 80.000 produce solo 70.000 misure di A, preferendo importare in più le residue 10.000. L'errore è qui così elementare, che è d'uopo appena accennarlo. Più generalmente poi, il grave abbaglio del Cournot si è di di credere che il vantaggio derivante dal commercio internazionale alle nazioni, che vi hanno parte, sia un accrescimento di valor di cambio, mentre esso si limita ad assicurare ad una delle due nazioni, o ad entrambe, un valor d'uso addizionale.

Ed è forse d'uopo di rilevare lo strano errore, nel quale incappa il Cournot, circa la valutazione del vantaggio relativo, che lo scambio internazionale assicura a ciascuna nazione commerciante? Il modo di valutazione adottato da Mill, dice Cournot, è fallace. Ed infatti siano i due paesi M e N; in M il valore è $10A = 15B$,